

GIUSEPPE DI PORTO

*Testimonianza a M. Monceli e trascritta sotto dettatura, Roma 18 marzo 1996.*

Sono nato a Roma il 3 giugno 1923. Non mi trovavo in città il giorno della razzia del 16 ottobre, perché ero a Genova per lavoro. Qui sono stato arrestato, nel tempio, durante una retata operata da tedeschi aiutati da fascisti italiani, il 3 novembre del 1943; questa retata era stata preparata il giorno precedente, quando i tedeschi avevano obbligato il custode della sinagoga a convocare tutti gli ebrei della città per l'indomani; qualcuno capì che era una trappola e non si presentò, mentre noialtri fummo arrestati e condotti al carcere di Marassi, da dove il 1° dicembre venimmo trasferiti a S.Vittore, a Milano. Da qui il 5 successivo ci portarono direttamente ad Auschwitz.

Il viaggio durò fino all'11. Quando giungemmo a destinazione, eravamo sfiniti, provati da un viaggio allucinante, affamati. Subito ci fu la prima selezione e fui mandato alla Buna Monowitz, quella di cui parla Primo Levi nel suo libro, e ciascuno di noi fu adibito ad un lavoro. Bisognava produrre per la Buna, nonostante la fame e le condizioni terribili di vita, nonostante le selezioni che, ricordo, nei primi tempi si succedevano ogni 20-30 giorni; più tardi diventarono più frequenti.

La mia esperienza è stata identica, nella sua quotidianità, a quella narrata da Primo Levi in "Se questo è un uomo", in cui riconosco tutto l'orrore che ha vissuto ciascuno di noi, tranne che per alcuni aspetti: infatti io, non avendo nessun tipo di specializzazione culturale (ricordiamo che Levi era un chimico, e nella fabbrica della Buna lui era più necessario della semplice manovalanza), io, dicevo, dovevo svolgere lavori pesanti. Ma ero giovane, e forse per questo riuscii a sopravvivere in quelle condizioni; superai parecchie selezioni, fino al fatidico gennaio del 1945, quando, con l'Armata Rossa alle porte, i tedeschi iniziarono ad evacuare il campo.

Il 18 gennaio ci fu la "marcia della morte": tutti coloro che erano in condizioni di camminare furono incolonnati in una fila interminabile diretta verso la Germania. Io ero rimasto in ultima fila, per aiutare un mio parente che non riusciva a tenere il passo; fu ucciso quando non ce la fece più a camminare, così come furono uccisi moltissimi altri. Per questo si chiama "marcia della morte". Anche quello era un modo per selezionarci: bastava fermarsi un momento, per la stanchezza, per il freddo (la marcia partì senza preavviso: ciascuno di noi era coperto solo dei suoi pochi stracci, senza scarpe adatte a camminare sotto la neve, con gli zoccoli di legno aperti e pesantissimi da trascinare). Si veniva uccisi con un colpo di pistola o con il calcio del fucile, e abbandonati là, per la strada.

Molti riuscirono però a fuggire, e fra questi anche io: per me fu la marcia verso la libertà, perché dopo quattro giorni riuscii ad attraversare il fronte ed a rifugiarmi nel territorio conquistato dai russi, non lontano da Auschwitz.

Del convoglio n°5 sono uno dei 5 reduci.